LE MISSIONI SCALABRINIANE

fra gli Italiani emigrati

Anno XLI FEBBRAIO 1952 Numero 2

S.E. IL CARD. ADEODATO G. PIAZZA

PROTETTORE DELLA PIA SOCIETÀ DEI MISSIONARI DI S. CARLO

Siamo lieti di pubblicare la Sua preziosa lettera indirizzata al Superiore Generale della Pia Società.

Le Missioni Scalabriniane
TRA GLI ITALIANI EMIGRATI
Febbraio 1952

SACRA CONGREGAZIONE
CONCISTORIALE

ROMA, 30 Dicembre 1951

Rev.mo P. GENERALE.

Alla soglia del nuovo anno, che la Provvidenza ci concede, invio alla Paternità Vostra e a tutta la famiglia Scalabriniana, della quale sono il Protettore, il saluto più affettuoso e l'augurio di prosperità e di larghi frutti di santo apostolato.

Il mio pensiero riconoscente va a quanti, degni figli del Grande Apostolo degli Emigranti, Mons. Scalabrini, con dedizione assoluta e spesso eroica, lavorano, accanto ai nostri fratelli italiani sparsi per il mondo - in Europa e nelle Americhe - per conservare in essi il patrimonio insostituibile della fede e addolcirne le fatiche e la nostalgia della Patria lontana con le immortali speranze del premio, che solo Dio può largire, Missione sublime di apostolato e di patria carità che il Pastore supremo e eterno delle anime voglia ogni giorno più fecondare con la sua grazia e coronare di frutti, ad accrescimento di meriti per chi semina e a conforto di chi religiosamente riceve.

Voglia la Paternità Vostra comunicare a tutti, la mia cordiale benedizione con i migliori auguri per il Nuovo Anno, anche a nome della S.C. Concistoriale, che vivamente apprezza e incoraggia l'opera mirabile assegnata, quale scopo specifico e caratteristico, allo

Istituto Scalabriniano, visibilmente assistito e benedetto dalla Divina Provvidenza.

E Dio volesse dare a noi tutti il conforto di vedere non lontana la glorificazione del Servo di Dio, il cui spirito vivifica l'Istituto e aleggia per il mondo, a gloria della Chiesa della carità e Madre dei Santi.

Voglia gradire e comunicare in particolare ai Suoi degni Consiglieri il mio saluto e augurio benedicente e mi creda aff.mo in Domino:

+ Fr. Alg. Card. Piazza
Vesc. di Sabina e P. M.
Segret

Attualitá del pensiero di Mons. G. B. Scalabrini sull'assistenza agli emigrati

Gli scritti di Mons. Scalabrini sull'Emigrazione non sono molti. « L'Emigrazione Italiana in America » del 1887, « Il Disegno di Legge sull'emigrazione nazionale: osservazioni e proposte » del 1888, « Dell'Assistenza all'Emigrazione Nazionale e degli Istituti che vi provvedono » del 1891, ed inoltre Due Conferenze, dove il Venerato Vescovo di Piacenza non fa che ripetere i concetti, già espressi nei precedenti scritti.

Eppure in così poco materiale, Mons. Scalabrini non solo condensò delle idee e soluzioni, come l'incipiente fenomeno emigratorio poteva suggerire ad un attento osservatore, ma con un'antiveggenza spettacolare tracciò tutto un piano d'azione e delineò una serie di opere che ancora ai nostri giorni, a cinquant'anni di distanza, sono di piena attuabilità.

Ragione di questo suo antivedere di problemi fu certamente l'acutezza del suo ingegno, che pure in altri campi seppe prevenire i tempi. Ma non vi si può negare una sua particolare predisposizione, a lui concessa dagli imperscrutabili disegni di Dio, che volle fare di Mons. Scalabrini l'uomo provvidenziale per regolare, a finalità soprannaturali, una sì grave e grande vicenda umana, quale era e quale è tutt'ora l'Emigrazione Italiana.

Cominceremo ad esporre i fatti, che secondo noi furono la causa determinante per Monsignor Scalabrini di questa forma d'apostolato Sociale-Cristiano.

Fatti semplici, comuni, che accadevano sotto gli occhi di ogni buon osservatore, ma che in nessun'altra anima suscitarono i sentimenti da cui fu preso Mons. Scalabrini.

Crediamo di non errare nell'affermare che i tre fatti, cui subito accenneremo, furono come i tre momenti di una misteriosa chiamata, come tre spinte verso una nuova vocazione, che il Signore gli fece presente e che Egli generosamente seguì.

I.

Mons. Scalabrini cominciò a preoccuparsi della sorte degli emigranti durante la sua prima Visita Pastorale alla Diocesi di Piacenza, nel 1877.

Non c'era parrocchia, quasi, che non avesse delle famiglie all'estero. Fatti i calcoli approssimativi, risultò che più di 28.000 suoi Diocesani vivevano lontani, fuori dalla Diocesi e dalla madre patria, fra innumerevoli pericoli spirituali e morali, oltre che in difficoltà materiali.

Per lo zelante Vescovo di Piacenza quelle erano anime di cui egli si sentiva responsabile davanti a Dio e per le quali, quindi, bisognava far qualcosa.

Un'altra grande anima di Vescovo aveva avuto i medesimi sentimenti, davanti ad un medesimo spettacolo: il Beato Pio X. Quando, Vescovo di Mantova, nelle sue visite pastorali costatò il fatto emigratorio della Diocesi, Mons. Sarto raccomandò ai suoi Parroci di preparare i loro fedeli emigranti almeno con apposite istruzioni, funzioni religiose e paterne raccomandazioni all'atto della partenza, affinchè anche all'estero si fossero poi ricordati di vivere da buoni Cristiani.

Asceso poi alla Cattedra di Pietro, il Santo Pontefice allargò il raggio della sua azione a prò degli emigranti, diventando un sostenitore dell'opera di Mons. Scalabrini, che approvò con un Breve Apostolico del 1912, e istituendo presso la S. Congregazione Concistoriale l'Ufficio pro Emigrazione.

II.

Un secondo impulso per un'opera d'assistenza agli emigranti, Mons. Scalabrini l'ebbe dalla visione di un gruppo di partenti, in sosta presso la stazione di Milano.

Ecco come egli stesso si esprime nel suo opuscolo, « L'Emigrazione Italiana in America »:

« In Milano, parecchi anni or sono, (forse nel 1880) fui spettatore di una « scena che mi lasciò nell'animo una impressione di tristezza profonda.

« Di passaggio alla stazione vidi la vasta sala, i portici laterali e la piazza « adiacente invasi da tre o quattro centinaia di individui poveramente vestiti,

« divisi in gruppi diversi. Sulle loro faccie abbronzate dal sole, solcate dalle « rughe precoci che suole imprimervi la privazione, traspariva il tumulto degli « affetti che agitavano in quel momento il loro cuore.

« Erano vecchi curvati dall'età e dalle fatiche, uomini nel fiore della viri- « lità, donne che si traevano dietro o portavano in collo i loro bambini, fanciulli « e giovanette tutti affratellati da un solo pensiero, tutti indirizzati ad una meta « comune.

« Erano emigranti. Appartenevano alle varie provincie dell'Alta Italia ed « aspettavano con trepidazione che la vaporiera li portasse sulle sponde del « Mediterraneo e di là nelle lontane Americhe, ove speravano di trovare meno « avversa la fortuna, meno ingrata la terra ai loro sudori.

« Partivano, quei poveretti, alcuni chiamati da parenti che li avevano pre- « ceduti nell'esodo volontario, altri senza sapere precisamente ove fossero di- « retti, tratti da quel potente istinto che fa migrare gli uccelli. Andavano nel- « l'America, ove c'era, lo sentirono ripetere tante volte, lavoro ben retribuito « per chiunque avesse braccia vigorose e buona volontà.

« Non senza lagrime avevano essi detto addio al paesello natale, a cui li « legavano tante dolci memorie; ma senza rimpianto si disponevano ad abban- « donare la patria, poichè essi non la conoscevano che sotto due forme odiose, « la leva e l'esattore, e perchè per il diseredato la patria è la terra che gli dà il « pane, e laggiù lontano lontano speravano di trovarlo il pane, meno scarso, « se non meno sudato ».

« Partii commosso », continua scrivendo Mons. Scalabrini, e « un'onda di pensieri mesti mi faceva nodo al cuore. Quanti disinganni e quanti dolori prepara loro l'incerto avvenire? Quanti, pur trovando il pane del corpo, verranno a mancare di quello dell'anima, e smarriranno, in una vita tutta materiale, la fede dei loro Padri? ».

III.

La terza ed ultima spinta, perchè fu quella che determinò Mons. Scalabrini a mettersi all'opera, lo zelante Vescovo l'ebbe dalle notizie, che dagli stessi suoi emigrati venivano mandate dall'America. Sono sue parole, tolte ancora dal citato fascicolo:

« Anche pochi giorni or sono (siamo nel 1887) un distinto giovane mi por- « tava il saluto di parecchie famiglie dei monti piacentini, attendati sulle sponde « dell'Orenoque: " Dica al nostro Vescovo che ricordiamo sempre i suoi consi- « gli, che preghi per noi e che ci mandi un prete, perchè qui si vive e si muore « come bestie...".

« Quel saluto dei figli lontani mi suonò quale un rimprovero, ed il quesito « che io aveva posto sovente a me stesso si è manifestato in queste osserva- « zioni che ora io pubblico ».

Noi possiamo terminare la frase, affermando che Mons. Scalabrini, mentre scriveva, già aveva pronte anche le sue opere di Assistenza.

(Continua)

P. FRANCESCO MILINI, Vicario Generale

Verità e leggenda sul campo di Clos Rivaux

di P. Giacomo Sartori

La situazione dei minatori Italiani in Belgio attira da molto tempo l'interesse dell'opinione pubblica d'Italia.

Sul campo di baracche di Clos Rivaux, che accoglie nel suo squallido acquitrino 150 famiglie di connazionali, sta fiorendo una vera letteratura, fatta di documentazioni, d'episodi, d'amare proteste e corredata di materiale fotografico.

Coloro che vivono sul posto, a contatto diretto con le miserie spirituali e ambientali d'un popolo, che guadagna il suo pane a prezzo di sudore e di lacrime, constatano con profonda soddisfazione l'interesse umano e cristiano con cui i nostri fratelli d'Italia seguono i connazionali emigrati e sopra tutto la dignitosa chiarezza con cui denunciano lo squallore degli alloggi in cui vivono.

Ad ogni modo l'ansia di descrivere al vivo la situazione dei nostri minatori non deve mai andare scompagnata da una cura esatta e scrupolosa di rispettare fino agli ultimi particolari l'obiettività dei fatti, per non correre il rischio di generare apprensioni soverchie nei parenti rimasti in Italia e già troppo preoccupati della sorte dei loro cari lontani e anche per non provocare nelle autorità responsabili di questi disordini un pretesto che, in nome dei dettagli inesatti pubblicati, trascuri di prendere i provvedimenti imposti dalla sostanza dei fatti.

Nando Sampietro, dopo un articolo pubblicato sulla rivista « Epoca », ritorna sull'argomento del Campo di Clos Rivaux sul « Popolo nuovo » di Torino. Premetto che sono estremamente d'accordo con lui sulla sostanza delle situazioni che descrive: vorrei soltanto rilevare alcune inesattezze, che nuocciono all'obbiettività del secondo articolo. Anzitutto, attenzione ai particolari geografici! A Maurage non esiste che un solo campo di baracche: quello di Clos Rivaux. Marie Josè non è in nessuna maniera un campo di baracche, bensì un quartiere d'un centinaio di comode casette abitate in massima parte da Italiani.

Non è esatto che la maggior parte degli Italiani emigrati sia costituita da veneti, poi da lombardi, pugliesi abruzzesi, siciliani. Prevalgono invece, sia a Maurage che altrove, i meridionali: i lombardi sono di gran lunga gli ultimi della serie.

Non è vero che la grande maggioranza degli Italiani viva in baracche. A Maurage, per esempio, che ha la percentuale più alta di connazionali alloggiati in baracche, su 350 famiglie, 200 alloggiano in case costruite in muratura.

Non è vero che al campo di Maurage

manchi l'acqua e che sia necessario « andarla a prendere lontano, col secchiello ». Il più superficiale degli osservatori può accorgersi che ogni baracca è fornita d'un rubinetto per attingere l'acqua potabile. Non è vero che le latrine non esistano e siano sostituite da buche, quelle che servivano per i prigionieri e che « occorre fare tanta strada per raggiungerle ». (Il lettore scuserà questi particolari, che sono citati alla lettera dall'articolo e che l'obiettività impone d'esaminare). A ogni baracca corrisponde, a pochi metri di distanza, uno scompartimento in legno custodito da una chiave che reca il numero della famiglia rispettiva.

Chiunque poi visita la cantina e le baracche degli scapoli fa presto ad accorgersi che, pure in mezzo ai giacigli indecorosi su cui gli operai sono costretti a coricarsi, non manca un tavolo per prendere i pasti in comune ed è estremamente inventato il particolare che « talvolta al posto del tavolo si vede una cassa rovesciata piena di bucce di patate, di scatolette vuote, di code d'acciughe, di torsoli di mele ecc. » A meno che l'articolista non sia entrato in un momento in cui si stava facendo la pulizia e il tavolo era stato rimosso in un angolo.

Interno di una baracca (come si vede, non manca l'acqua potabile)

L'articolista s'è male informato, affermando che « non c'è un medico che visiti periodicamente i bambini del campo ».

Tutte le famiglie italiane di Clos Rivaux possono attestare che ogni giovedì nelle prime ore del pomeriggio il dottor Andreien di Maurage in una stanza adibita ad ambulatorio visita gratuitamente tutti i neonati fino all'età di un anno. Da notarsi che questo medico parla correntemente la nostra lingua.

Rendiamo omaggio insieme con l'articolista all'attività instancabile e illuminata del Console di Charleroi, dott. Luciano Olivieri, in favore dei connazionali del campo e di tutto il settore carbonifero dell'Hainaut.

Dobbiamo però colmare una grave lacuna aperta dal sig. Sampietro, quand'egli afferma che « ci sono alcuni giovani delegati nostri dei Sindacati cristiani, che sbrigano tutte le pratiche, che pensano col Console ai morti e ai battesimi, ai trasferimenti e ai rimpatri, agli ammalati e ai demoralizzati e, se non ci fossero questi bravi connazionali. io non so che vita sarebbe quella dei nostri minatori in Belgio ».

I delegati Italiani del Sindacato cristiano svolgono il loro lavoro e noi non pensiamo che potrebbero ottenere risultati maggiori, in mezzo alle difficoltà che devono attraversare giornalmente e con l'affrettata preparazione tecnica e psicologica, che hanno portato dall'Italia: d'altra parte i nostri operai rilevano con sempre maggiore sconcerto l'insufficienza della loro attività protettiva.

Ci sono delle altre persone, che vivo-

no e operano sul posto, alle quali l'articolista non ha pensato nemmeno un istante. Ci sono dei Missionari, che vivono a contatto con gli operai, dalla mattina alla sera, che penetrano nel mondo delle cantine e delle baracche, per scuotere, incoraggiare, sollevare gli animi all'ideale d'una ricompensa superiore dopo le sofferenze di quaggiù: i Missionari, che sono diventati i fiduciari degli operai, in tutte le vertenze e le difficoltà di lavoro e d'alloggio in cui i Sindacati si dimostrano impotenti.

E' l'influenza ch'essi hanno acquistato a prezzo di lavoro paziente e diuturno, che permette loro in molti casi d'ottenere all'operaio italiano un trattamento più umano e alle famiglie un'assistenza più decorosa da parte dei dirigenti della miniera. E' un'opera nascosta, ch'essi svolgono accanto a un altro lavoro d'assistenza spirituale. Non è ai delegati italiani del Sindacato che gli Italiani ricorrono, per avere un conforto, quando si sentono demoralizzati, bensì al Missionario, anzi è il Sindacato stesso che ricorre al Sacerdote italiano, quando si tratta di richiamare ai doveri di famiglia e di lavoro della gente sbandata: decine di lettere deposte negli archivi della Missione di Maurage possono documentare questo ricorso.

Non sono i Delegati del Sindacato che pensano ai morti, se non per assistere, qualche volta, ai loro funerali: è sempre un Missionario, che scende in miniera per assistere i moribondi sepolti sotto il crollo delle taglie ed è lui che pronuncia parole di speranza celeste sulle loro tombe, mentre non è vero che « su di esse vengano pronunciati cavallerescamente discorsi in francese, inni all'amicizia che lega i popoli nel lavoro ».

Così i battesimi non hanno bisogno d'essere trascritti dai delegati del Sindacato, perchè il Missionario che li amministra sa bene registrarli nel libro parrocchiale.

Gli Italiani di Maurage vivono raggruppati in una unità religiosa compatta e, quando si sono raccolte le offerte per gli alluvionati del Po, fu l'iniziativa lanciata e diretta dal Gruppo di Azione Cattolica, forte di settanta membri, che raccolse più di 43 mila franchi, come anche la Radio Italiana annunciò.

Gli Italiani di Maurage trovano degli altri appoggi, che suppliscono alle deficienze del Sindacato; non dobbiamo dimenticare che in mezzo ad essi lavora in qualità d'ingegnere un connazionale, il sig. Michele Gervasoni, che con l'appoggio e l'influenza che deriva dalla sua carica, unica in Belgio, sa aiutarli e difenderli. Altri due uomini meritano infine l'ammirazione e la riconoscenza degli Italiani di Maurage: i due ingegneri principali della miniera di Marie Josè, i signori D. Duhain e R. Lancel, che dimostrano verso i nostri operai una comprensione e un affetto veramente paterno.

L'esattezza nella documentazione dei fatti e la riflessione che è nemica della fretta renderanno il più grande servizio alla verità e alla difesa dei diritti umani.

La Messa di mezzanotte di Natale tra i minatori di Clos Rivaux

Emigrare ?

Conclusione di una conferenza sull'emigrazione femminile in Svizzera, già da noi parzialmente pubblicata (Ottobre, Novembre 1951), di P. Livio Bordin, nostro corrispondente da Ginevra.

Per me, vorrei poter concludere, press'a poco, come fra Cristoforo al pranzo nel castello di D. Rodrigo: « Il mio parere sarebbe che non vi fossero nè sfide, nè portatori, nè bastonate! » Che non ci siano più operaie o cameriere costrette ad emigrare. Che ognuno si sbrighi le sue faccende di casa senza tanta paura di rovinarsi le mani; che in ogni città e nazione ci sia numero sufficiente di mano d'opera femminile e che le figliole non siano costrette a viaggi più lunghi d. 100-150 chilometri...

Conclusione utopistica!

In termini più realistici che l'emigrazione femminile isolata non divenga una abitudine, una regola, sia piuttosto sconsigliata. Nel caso che le giovani emigrino, si faccia di tutto perchè siano ben preparate ed assistite.

Ed ecco la ragione fondamentale di questa conclusione: mentre nell'uomo l'amore è quasi un avvenimento accidentale della vita, nella giovane è la vita stessa. Quando s'incontra con l'amore lascia tutto, lavoro, studio, altri ideali .

E' male, mediante l'emigrazione, mettere nell'occasione le nostre giovani di incontrarsi con l'amore in condizioni pericolose .

Voglio terminare con un pensiero *sereno* questa mia esposizione, forse di tinte un pò fosche ma oggettiva.

Voglio concludere con uno sguardo di ammirazione a quelle brave nostre giovani italiane, meno in vista delle loro compagne che si son lasciate trasportare dalla corrente, forse anche meno numerose, che importa? ma degne di elogio, di venerazione.

Brave lavoratrici, dal carattere buono, sereno, affezionate al lavoro, alle persone, fedeli ai loro principi. Son tornate, o torneranno, forse stanche, ma fiere per il dovere compiuto ovunque e sempre; vere ambasciatrici tra i popoli, nel ricordo che lasciano, nell'esempio che hanno dato.

Al termine di una battaglia, di una guerra, non si pensa più ai fiacchi, ai disertori, ai vili, ma soltanto ai generosi, alle medaglie d'oro, d'argento e soltanto queste figure passano alla storia nei monumenti ai nostri soldati.

Sia così anche per le giovani nostre emigrate!

Accanto alla bella memoria di tanti giovani che si sono sacrificati per l'Italia, aggiungiamo quella della giovane italiana che ha dato gli anni più belli della giovinezza, che ci ha rimesso della sua salute per rendersi utile ai propri cari.

All'imboccatura della galleria del Sempione, una lapide ricorda ai posteri il lavoro e il sacrificio degli operai italiani, che hanno saputo dare alle due Nazioni, Svizzera-Italia, un mezzo di comunicazione, di intesa, di avvicinamento.

Un'altra lapide, un altro monumento dovrebbe sorgere al confine italo-svizzero, dedicati alla *Giovane Italiana*, con lo sguardo sereno rivolto verso un'avvenire migliore per sè, per la sua famiglia, per la sua Patria e per la terra del suo lavoro!

P. Livio Bordin

Mn. Saturnia: Piccoli emigranti verso il Canadà

Parliamo del Canadà

Un paese tuttora sconosciuto ai suoi stessi abitanti, le cui ricchezze appena si cominciano a rivelare, non dico a sfruttare. Un paese infine, che ancor oggi è innegabilmente un tipico paese di immigrazione.

Tuttavia in Canadà l'emigrazione è difficile, ed in alcuni settori poi quasi impossibile: per esempio nell'agricoltura. Simile affermazione potrebbe sembrare paradossale, e quindi parliamone subito. Il carattere fondamentale, che distingue nettamente quella agricoltura dalla nostra, è dato dalla enorme preponderanza di proprietari coltivatori. Le famiglie contadine, in genere, hanno sotto coltura solo la superficie che possono lavorare da sole, o tutt'al più richiedono qualche piccolo aiuto nei periodi di punta. A seconda quindi del tipo di ordinamento colturale, varia la superficie coltivata, che è assai piccola nelle aziende frutticole, orticole, o comunque specializzate (uva, tabacco, ecc.), mentre può raggiungere anche i 250 ettari nelle farms a solo grano, altamente meccanizzate. In ogni caso non sono quasi mai necessari dei salariati, ma quando poi, e solo per brevi periodi ,occorressero, questi non sarebbero mai braccianti generici, ma sempre degli specializzati: come requisito minimo devono saper condurre l'automobile ed il trattore.

Per piccole che siano, le farms canadesi sono sempre più estese che da noi. Da ciò consegue naturalmente che le case coloniche sono assai distanti non solo le une dalle altre, ma sopratutto dai villaggi, i quali, d'altra parte, sono assai più largamente sparsi che non in Italia, come è naturale in una terra più grande dell'Europa, dove i grandi centri distano centinaia e migliaia di chilometri tra loro.

Chi avesse pertanto una occupazione fissa in una fattoria, non potrebbe praticamente muoversi di lì, dove sarebbe più che mai isolato. I padroni parlano solo l'inglese ed egli non li comprende; sono nordici, biondi, alti, protestanti, temperamenti freddi, con le loro abitudini e pregiudizi ben radicati, generalmente molto gelosi del loro ambiente familiare, dove non ammettono estranei; mentre

quel bracciante è latino, bruno, cattolico, naturalmente portato alle espansività, spaesato, quasi sempre scapolo.

Egli dovrà lavorare assai più di otto ore al giorno, non potrà scambiare una parola con nessuno, dormirà spesso in un fabbricato diverso da quello abitato dai padroni, si sentirà circondato da una indifferenza continua, quando non da una diffidenza offensiva.

La sua paga è una delle più basse del paese, il cibo è cucinato all'inglese, non ha vino, non ha divertimenti.

Infine, e diciamolo francamente per quel che vale, se non ha famiglia egli non solo sarà costretto alla castità, ma per molto tempo probabilmente non troverà una sola ragazza disposta a scambiare una parola sorridente con lui. Anche ammesso che, in qualche rara occasione, egli possa recarsi al lontano villaggio in un ritrovo pubblico, non troverebbe certo in quel puritano paese britannico diversa accoglienza. La quale non dipende, intendiamoci, da malanimo, ma proprio dalle profonde differenze etniche, religiose e storiche più sopra accennate.

* * *

Questo aspetto umano della nostra migrazione in Canadà non appare nelle relazioni diplomatiche e nei trattati, nè alcuno si prende la briga di informare i nostri lavoratori. Ad essi, solo desiderosi di trovar lavoro, ci si limita più o meno a dire che in Canadà riceveranno 30-35 dollari la settimana, e che ogni dollaro vale 600 lire. Ed essi firmano.

Ragione per cui quando sono giunti, e si accorgono, per esempio, che un operaio a Toronto guadagna 170 dollari al mese come minimo e lavora al massimo otto ore, dopo le quali può almeno parlare con gli amici, non dirò divertirsi, scappano dalle farms e vanno in città.

Ciò provoca una serie di guai: i canadesi cominciano ad osservare che gli italiani non sanno rispettare i contratti, perchè avevano firmato per rimanere due anni nelle farms, e invece se ne sono andati dopo sei mesi, quindi basta con gli italiani; i nostri consoli cercano di far capire a quei poveretti che non dovevano scappare, mettendo in gioco il prestigio italiano e, danneggiando le future sorti dell'emigrazione; i colpevoli, che credevano di aver diritto di migliorare le loro condizioni, ritenendosi liberi in quella terra di libertà, rischiano ormai di essere rispediti in Italia, tornano a scappare verso gli Stati Uniti, dove sperano di essere lasciati più tranquilli, o peggio si affidano alle solite organizzazioni truffaldine, che mangiano ogni loro risparmio e li lasciano ancor più indifesi. Infatti, vengono quasi sempre scoperti e rimpatriati, ed al nostro Governo si fa sapere che saranno aumentati i controlli, le visite, le selezioni, le restrizioni, e via dicendo. Così l'emigrazione si fa sempre più difficile.

* * *

E' possibile che non si possa dire ai nostri emigranti qualcosa di più, sull'ambiente e sulle condizioni di lavoro, sul valore della moneta e sul costo della vita, e fare in modo che essi compiano, in definitiva, una libera e cosciente scelta, invece di quel salto nel buio che è causa prima di tanti dispiaceri?

In fondo, quando si spedisce un emigrante, carico di trattati e di visti selezionatori, ma nella quasi assoluta ignoranza del posto che deve raggiungere — valore della moneta, organizzazione sociale, clima prevalente — e appena appena lo si informa che si tratta del Brasile o del Canadà, dove si parla portoghese o inglese, si considera un uomo alla stessa stregua di un pacco postale. Quindi i casi sono due: o quell'emigrante è davvero un pacco postale, e allora non darà più noie diplomatiche, ma fallirà inevitabilmente come creatore di benessere; o invece è un uomo, e allora non c'è da meravigliarsi se vuole amministrarsi da sè, alla pari con i lavoratori del luogo.

Gam.

(Commissione Coordinatrice per l'Emigrazione)

Pionieri italiani nel Venezuela

(Nostra corrispondenza)

Siamo una dozzina, piovuti da tutte le parti d'Italia, con tutti i nostri costumi, le nostre idee e un cumulo più o meno grande di tecnica imparata nella scuola o dalla esperienza di anni di lavoro.

Certamente la varietà rende bello il mondo. Il nostro mondo, qui nella foresta dove siamo accampati, è pure variato e bello. Dopo dieci ore di lavoro (è duro lavorare anche al tropico) si vedono arrivare i compagni e dalla faccia di ognuno si indovina la nuova avventura, il nuovo problema che si è presentato e, quella di sempre, la stanchezza.

Siamo tecnici richiesti dal Ministero « de Obras Publicas » per effettuare lo studio di un grande progetto di irrigazione, di bonifica e di impianti idroelettrici. Si tratta di gente, credo, competente anche se in parte formata di giovani; gente che ha lasciato la nostra Italia per i più svariati motivi, comuni del resto all'italiano che emigra.

Un tecnico, che è qui, dice di aver lasciato l'Italia perchè non credeva che esistessero terre vergini e da vari anni percorre il Venezuela nello studio di terre vergini. Quanta verginità in queste selve dove fino a cinquanta anni fa regnava l'indio insieme alle belve e ad una gamma infinita di serpenti, formiche e insetti vari. Certamente ne avrebbe da raccontare per un film, quando si pensa che a lui tocca il compito (scherzi della professione) di esaminare per primo la zona scelta; dare un giudizio se merita o meno, fare studi preliminari e poi dettagliati per costruire l'opera desiderata.

Questi studi rispondono alle necessità del Venezuela che sta sorgendo adesso. Il problema di questo paese ospitale, ricchissimo di petrolio, di metalli preziosi, e che importa tutto in base a un contratto con altri paesi e in modo speciale con gli Stati Uniti, considerati nazione preferita (intercambio), è quello di crearsi una autonomia alimentare nazionale.

Questo in vista del progresso dei tempi critici. Dato che per un motivo qualsiasi, non potessero più entrare nel Paese la farina, le patate, il riso e altro, come si potrebbe vivere se non si è pensato a tempo? Ecco in breve l'attuale politica economica: sfruttare le enormi estensioni di terre vergini e fertili, tener pronti i piani, educare le menti e le braccia per il momento opportuno e conoscere quello che la natura ha messo a loro disposizione.

Attualmente l'economia nazionale è altissima e il petrolio non tende a terminare; dal nostro accampamento vediamo nell'oscurità della notte i bagliori del gas che brucia. La grande zona petrolifera del lago di Maracai-

bo dista qualche decina di chilometri ad Ovest. Quei bagliori notturni sono indice della grande ricchezza, ma il loro color rosso fa da semaforo nella corsa della tranquillità nazionale.

L'opera nostra ha certamente valore, anche se appare agli occhi di pochi, come l'opera della costruzione della capitale e delle varie città che si risvegliano e progrediscono di giorno in giorno. Ma le basi di quegli edifici dipendono dalla economia che si svolge nell'interno del Paese, la loro solidezza del domani sarà la misura preventiva di oggi.

Per questo noi che penetriamo nell'ignoto provvisti di un coltellaccio e di un ombrello che serva a proteggere i nostri strumenti cui affidiamo la opera nostra, e sopportiamo il calore tremendo e la sete, e lottiamo contro animali ed insetti, noi saremo gli umili esaltati.

Certamente il nostro è un grande isolamento.

« La vita di accampamento per me è una vita di campo di concentramento, con la sola differenza che non abbiamo la sentinella alla porta ».

E' una esclamazione di Tonino che pensa alla sua bella città e alle molteplici luci della notte, ma in generale non è così. Ho detto che è una vita variata e bella. Alla sera, all'uscita dal refettorio comune, entra aria di allegria. Si commenta il vitto preparato da un italiano che per aver fatto da spaccalegna a un cuciniere in Italia si crede cuoco. Le solite sedie e la solita banchina ci aspettano. E' quasi il resoconto della giornata — è l'ora dell'intimità, è l'ora nostra. Si canta: son voci belle e voci stonate che ricordano la gioventù, la Patria, la Famiglia, la Mamma. Son canti della montagna e cori d'Alpini, sono versi d'opera e canti popolari, tutte cose nostre, tanto care al cuore di chi vive lontano.

Poi viene lo scherzo allegro: — « E quando c'era l'uragano, che facevi tu nel bosco? — « Mi tenevo stretto ad un albero » —

— « E se quello si schiantava? » — « Allora ne avrei stretto un altro! » —

— « A me i serpenti oggi non facevano paura... ero così avvelenato che se mi pungevano morivano loro... » —

— « In quella laguna c'erano tante zanzare che se si fossero messe d'accordo mi avrebbero sollevato con la mula... » —

E tutti narrano la loro.

Adolfo ci mostra i sonagli di un serpente ammazzato da lui, e al suono di quello strano strumento, che ci gela il sangue, e con gesta di prestigiatore, ci narra la lotta, accentuando il momento in cui con un lungo coltello ha vinto. La lunga bestia giallo-oscura è rimasta al suolo, la testa staccata e il trofeo, il suo sonaglio, che varia di lunghezza secondo il numero degli anni, posto come ricordo nella borsa e... avanti sempre.

Giovanni ritorna con uno scimmiotto e Antonio con un pappagallo che in poco tempo ha imparato il vocabolario del nostro accampamento.

Giorgio gli parla in abbruzzese e Beppino in bolognese: ma il padrone reclama che la sua bestiola parla solo Castigliano...

Checco pure voleva ritornare con un trofeo che fosse suo. Vista una scimmia sola su una cima di un'alta

---

All'accusa rivolta ai nuovi emigrati di essere troppo dissimili, per l'insofferenza e le pretese, dai vecchi, questo articolo risponde dimostrando che anche la nuova emigrazione ha i suoi pionieri che preparano nel sacrificio l'avvenire delle nazioni.

---

palma, ha lavorato un'ora di scure per abbatterla e, mentre la pianta cadeva, la bestia è fuggita...

Alla sera ci vuole ilarità e buon spirito per poter dormire di notte e prepararci per la lotta del domani che ci attende...

E' una lotta vera e propria, sia per arrivare al posto del lavoro che si allontana sempre più dalla base, sia per vincere i grandi ostacoli e i tanti pericoli: come i serpenti velenosi che non ti danno tempo di iniettarti l'antiofidico che portiamo sempre con noi, mapanare, serpente a sonagli, gallo, punta gialla, vipera... serpenti che ti possono stritolare, pitone, lora, tigre e altri; vespe il cui pungilione produce la febbre per 48 ore e hanno i nidi sopra gli alberi, nidi della grandezza di una casa; formiche di ogni genere, dai terribili barabas, rosse, ai bacciacos che ti possono addormentare, lacerare la carne; zanzare innocue e zanzare delle paludi, di tutte le grandezze e di tutti i colori; le sanguisughe dentro le pozzanghere; nei torrenti e canôs, innumerevoli pesci e pesciolini pericolosi e carnivori.

In cambio godiamo degli aiuti della foresta, gli stessi che godevano i primi Indios: i cocchi selvatici per dissetarci, il miele dell'ape africana, i frutti selvatici, l'albero del pane, del burro. Se poi abbisognassi di un legacciolo o di una corda, la trovi nelle fibre e radici resistentissime, trovi una liana per dondolarti, per passare un torrente o un fiume.

Qualche volta i superiori ci proiettano qualche pellicola, sono pellicole messicane con varie canzoni e tanti cappelli.

Questa la nostra vita frammezzata e inquadrata nella cornice delle dieci ore di lavoro tecnico quotidiano.

I Superiori sono contenti e dicono che siamo bene preparati; del resto lo prova il fatto che il costo dello studio per ettaro è inferiore del 24 per cento rispetto a studi del genere effettuati da altri tecnici. Il nostro lavoro è apprezzato.

L'opera al completo è madornale; grandi bacini per raccogliere le acque, con impianti per l'energia elettrica che dovrebbe servire per tutti gli usi industriali e pubblici della zona in osservazione e con la distribuzione del « superavit » alla zona delle Ande. Ammassamento delle acque, con conseguente canalizzazione e distribuzione a mezzo di irrigazione nella parte stabilita per culture speciali a seconda delle necessità del luogo e delle possibilità del terreno.

E a questa grande opera, che per ora è ancora in progetto ma che certamente in un non lontano futuro sarà una realtà consolante, opera che porterà grandi benefici alla nazione Venezuelana, anche noi italiani avremo dato il nostro contributo; avremo così faticato per la prosperità e la grandezza di uno Stato che ci ha accolto come amici e difesi come figli.

Beppino Baggio

Spigolando

Little Italy

« Cercasi salesman, per vendere gelati in Kent ».

Così Carmine, detto Sariento, da Picinisco in provincia di Frosinone, emigrò in Inghilterra.

Dal Kent si trasferì a Londra, per desiderio di compagnia. C'era infatti a Londra, e c'è tuttora, la « Little Italy » o Piccola Italia, ossia il quartiere degli italiani con la loro chiesa, con le loro feste tradizionali, con la solennità tanto attesa e tanto ricordata della Madonna del Carmine, quando tutti gli italiani vanno in processione e finiscono la giornata tra canti e suoni, annaffiati di chianti e di marsala.

In questo lembo d'Italia si portò dunque Carmine detto Sariento.

Faceva ancora, beninteso, il gelataio. Ed ecco un giorno si presentò in negozio un uomo dalla zazzera lunga e disordinata. Ordinò il gelato, ma era così astratto nel sorbirlo, guardava così fissamente lui, Carmine, che questi pensò in cuor suo si trattasse di un artista ed ebbe paura che non gli pagasse il gelato.

L'uomo zazzeruto invece — era proprio un artista — si alzò, pagò, e fece a Carmine questa proposta: — Vorreste venire nel mio studio in Rosebery Avenue? Vi do una sterlina al giorno, e a voi basterà rimanere seduto a guardarmi...

Carmine si ricordò, come in un lampeggiamento improvviso, del dialogo tra due paesani suoi sulla piazza del paese: « Io — diceva l'uno — adoro il lavoro ».

« Anch'io, — diceva l'altro — starei delle giornate intere senza mai stancarmi, a veder lavorare ».

Una sterlina al giorno e star seduto a guardare? Oh, Picinisco, coi tuoi ciuchi su per le strade acciottolate! Quando mai ho aspettato trent'anni a venire in Inghilterra!

— Accetto. Da domani sono a sua disposizione.

Fu così che Sariento da gelataio divenne modello.

Se andate ad Hyde Park e osservate il monumento dell'artiglieria, ricordatevi che quel soldato nudo con la spada in mano è Sariento. Se andate nella cattedrale di S. Paolo e osservate il dipinto di Holmar Hunt «Cristo, luce del mondo,» vi troverete il profilo di Sariento. Se visitate il gruppo dell'Australia House, vedrete Sariento che raffigura il Sol Nascente. Se andate alla Royal Academy of Art, lo vedrete impersonare nel quadrangolo antistante Sir Joshua Reynolds.

Volete di più ? Sariento è stato il modello del crocefisso di bronzo che sta sull'altare della Cattedrale di Westminster.

Sariento diceva che i migliori modelli venivano da Picinisco. Forse perchè i paesani di Sariento erano tra i più volonterosi a sedere e a veder lavorare.

Ma è un fatto che i modelli più ricercati dagli artisti inglesi erano uomini, donne e fanciulli italiani. Del resto anche oggi gli italiani di Londra chiamano il piccolo Eros di Piccadilly Circus (un bambino che tira la freccia): « il figlio di Carlo Rossi ».

Minatori nel Galles

Rossi, Esposito, Ferri... Nomi italiani che oggi trovate in Inghilterra non nelle liste dei modelli ma negli elenchi dei nuovi minatori.

I minatori italiani si fanno onore; imparano la lingua inglese in corsi che durano dieci settimane, imparano il mestiere nei

centri di addestramento; ma la difficoltà più grande è l'adattamento psicologico. Nel Galles stepposo, spaccato all'improvviso da verdi vallate scoscese, nel paesaggio fabbricato dal lavoro e sovrapposto a quella terra desolata — fuoco di altiforni e fumo di ciminiere — manca qualche cosa agli italiani.

Il Galles dei libri (« Com'era verde la mia vallata») si potrebbe rappresentare con queste parole: — Tutto il Galles è un mare di canzoni; — ma il Galles del lavoro di oggi lo si può rappresentare solo con queste: — Qui produciamo ventimila tonnellate di acciaio alla settimana.

E gli italiani lo sentono. Manca la pasta asciutta, manca la pagnotta tradizionale, ma c'è qualcosa di più indefinibile che lascia l'animo inquieto: quel sentimento che gli inglesi chiamano « mal di casa » e che si legge specialmente negli occhi espressivi dei meridionali; che si concretizza in quel continuo confronto tra quel cielo e l'altro, tra quella campagna e l'altra.

Un giorno l'ambasciatore incontrò un giovanotto italiano che lavorava in una miniera del Galles. Si lamentava che nella sua cameretta filtrasse l'acqua. L'ambasciatore si informò e gli disse che gli sarebbe stato assegnato un alloggio migliore. Ma il ragazzo rimaneva triste.

— Che cos'hai ancora?

— Penso ai figlioli che ho lasciato da pochi giorni.

— Sei già sposato? Quanti figli hai?

— Non sono sposato, ma penso ai figli degli altri, ai bambini dei miei vicini.

Insomma, avete capito, non c'è rimedio. Gli italiani hanno bisogno anche nel Galles di una « Little Italy », dove ci sia la loro famiglia, il ruzzare dei loro bambini, la loro chiesa, le loro feste con il chianti e il marsala.

Hanno bisogno che l'emigrazione diventi un po' più libera per loro e per le loro famiglie e soprattutto un po' più stabile e sicura, anche contro i colpi di testa delle organizzazioni sindacali del luogo: un po' più come ai tempi in cui sorse libera, lieta e fiorente la « Piccola Italia ».

Allora anche il Galles, triste e drammatico, diverrà certamente «un mare di canzoni».

Ve lo assicura, salutandovi,

Lo Spigolatore

Minatori italiani nel Galles, a scuola di lingua inglese.

La prima volta che vidi Pio X

di P. Carlo Porrini

— Sior reverenda, mi go servio la Messa a Pio X quando gera capellan..

— E mi da putelo l'ho visto tante volte...

— E mi andavo a casa de le so sorele...

Così mi parlavano nel lontano 1911 i Bidesi, i Bernardi, i Dalla Costa della linea VI. di Vista Alegre, parrocchia riograndense.

— Ghe lo diga, reverenda, quando va in Italia dal Papa.

— Lo ricordemo tutti tanto.

— L'era tanto bon!

— E bravo!

— E belo!

— E santo, tanto santo!

Quella buona gente trevisana emigrata aveva già fin d'allora canonizzato il loro compaesano.

Non avrei mai pensato di poter un giorno soddisfare i desideri di quelle famiglie. Dopo 8 anni di galoppate in quelle interminabili foreste mi sentivo punto da una implacabile nostalgia di rivedere la mamma.

Riabbracciarla, ricevere la sua benedizione, riudire la sua voce, i suoi savi illuminati consigli... poi ritornare sul campo di battaglia... ecco il piano carezzato, che faticosamente riuscii ad attuare.

* * *

Nella Pasqua del 1914 la mia cara vecchietta, arzilla, e fiera nei suoi 70 anni, mi buttava le braccia al collo, piangendo di gioia, mi stringeva al suo cuore e mi benediceva.

Scorrazzo per tutta l'Italia... Genova, Milano, Torino, Verona, Venezia, Bologna, Firenze, poi Roma..., oh, l'eterna! la sospirata Roma!

Sono accolto amorevolmente dal Superiore Generale, P. Domenico Vicentini, nella casa di S. Giovanni in Valle; e mi fa una grande festa il P. Massimo Rinaldi, allora Procuratore della Congregazione.

Per otto giorni grandi marce da mattino a sera a visitare chiese, catacombe, Basiliche, musei, monumenti... rincaso stracco morto, ma il cuore ho gonfio di dolci impressioni per tante belle cose viste...

Il nono giorno P. Massimo mi fa: « Domani vi condurrò in Vaticano a vedere il Papa. Vo' subito a telefonare a Mons. Bianchi, il nipote del nostro caro Fondatore Mons. Scalabrini.

Sento la comunicazione telefonica. Drin... drin... « Pronto... Sono io, Monsignore. Sono il Padre Massimo... Vorrei chiederle un gran favore. E' arrivato qui un nostro confratello dal Rio Grande do Sul e vorrebbe vedere il Papa. E' un birichino che ha proprio bisogno di una benedizione speciale... Come?... Alle dieci domani? Bene!... Grazie... Sempre gentile e buono, Monsignore, con noi!... Eh! Se non avessimo Lei, non avremmo davvero la fortuna di avere sì spesso udienze pontificie... Ossequi, Monsignore!...

— Avete sentito?, — mi dice Padre Massimo — a domani alle dieci.

Al mattino ero già lì nella saletta con uno spuntino di impazienza.

— Pronto? — intima Padre Rinaldi.

— Pronto.

Andando egli mi catechizza... — Badate che andiamo in Vaticano eh... Perbacco, santa fede!.... Via quell'aria di gaucho, fate su la faccia da galantuomo. Se vi presentate con quella ghigna lì, mi spaventate anche i gendarmi. Mi metto in un sussiego tale che gli sfugge un « Ah!... Così va bene! ».

* * *

Eccoci in Vaticano. Non so perchè quelle benedette guardie svizzere mi hanno tanto osservato....! Passiamo un vasto cortile e saliamo per un grande scalone. Su, su, arriviamo di sala in sala in un sontuoso salone. Qui verrà il Papa. Gestinimei...! Quanta gente...! Guardie in ogni canto con tanto di alabarda, carabinieri... corazzieri in alta tenuta.... Vescovi, prelati, monsignori, camerieri. Un via vai... Vari ecclesiastici complimentano Padre Massimo... lo conoscono... lo stimano.... Io resto lì « immagà » davanti a tanta gente... Giro su e giù.... guardo, mi agito. Ad un certo punto, mi sento alle spalle un — « Perbaccone! Santa fede!.... Almeno qui state fermo! Pensate forse di essere là nei boschi riograndensi?... Siete in Vaticano!... Su... datevi un contegno... così!!».

— Il Papa! Il Papa! — S'apre una grande porta, avanzano due giganteschi corazzieri e fra due monsignori ecco Pio X bianco,

pallido, entra. E' una apparizione di cielo!... — il Papa!... il papa... Un prolungato battimano lo saluta.

Ambasciatori, diplomatici, professori, statisti, generali, scienziati, sacerdoti, religiosi, quanti sono in quell'immenso salone... tutti, lì, in ginocchio riverenti, commossi... fissano gli occhi attoniti in quella faccia luminosa e santa...

Sua Santità si arresta un attimo a guardare quei suoi figli e solleva la destra nel segno della benedizione.

E con paterna grazia sorridente si muove e affabile ascolta... Tutti hanno da dire qualche cosa... da chiedere qualche grazia... e Sua Santità si ferma davanti a tutti e tutti ascolta, conforta e benedice.... e quei visi che prima erano pensosi e tristi, dopo quel colloquio, quella benedizione, si son fatti sereni... e che gioia si sprigiona da quegli occhi, e che lagrime dolcissime sgorgano...

Si ferma davanti a un prete olandese che deve essere molto malato. Parla e piange e quelle lagrime cadono fra le dita del Santo Padre che serrano le sue mani. Chiede la guarigione dai suoi mali. Il Papa ne è commosso. Lo conforta, l'incoraggia. Sento queste parole: «Deus te exaudiat! Dio ti ascolti!».

Il sacerdote è come scosso da forza misteriosa. S'è fatto bello, roseo, quel viso prima così pallido. Bacia teneramente il sacro anello e le mani che stringe nelle sue mani, e mormora emozionato: «Gratias tibi ago, Sanctissime Pater! Grazie, Santità!».

Eccolo davanti a me... Sono così commosso che non posso trattenere due grossi lagrimoni...! Pio X mi guarda sorridente.

— Santità — parla Padre Massimo — ho questo mio Confratello. E' Padre Carlo Porrini. Viene da Rio Grande do Sul ove risiede da otto anni.

— Così giovane... e già otto anni di missione!... — mi fa Pio X.

— Santità — balbetto io — i Veneti che vivono in Rio Grande do Sul chiedono la Vostra Santa Benedizione: i Bernardi, i Bidesi, i Dalla Costa che da piccoli servirono la Messa a Vostra Santità sono miei bravi parrocchiani.

Il Papa si commuove e mi guarda con quei suoi occhi la cui dolcezza non dimenticherò mai.

— Portate, caro figliolo, la mia benedizione a queste buone famiglie e a tutti i miei «diletti italiani» di Rio Grande... Dite loro che si conservino sempre fedeli cristiani.

Sua Santità mi pone la mano sul capo e mi benedice...

Oh, momento indimenticabile!

Mi sentivo quasi mancare dalla gioia ed ero lì inginocchiato: non so se sarei stato con maggior devozione se avessi visto Gesù in persona.

Lento, lento, ancora sostando, ancora interrogando, sempre benedicendo, Pio X si avvia verso la porta donde era venuto. Raggiuntala ancora, si fermò a guardarci tutti. Gli dispiaceva staccarsi da noi. Sollevò la destra nel segno di croce e sparve. Lì in ginocchio io guardavo... guardavo verso quella porta... come se fosse stato ancora lì quel santo!...

La gente sfollava ed io ero ancora lì come ipnotizzato da una celeste visione!

— Ehi! — mi urta Padre Massimo — andiamo... Ma che avete? Piangete!?...

— E come si fa a non piangere davanti a questo Papa Santo!

Siamo a tavola... preparata premurosamente dal cuoco... Padre Massimo... Tavola cappuccina! C'è però un vinello dei Castelli Romani che... supplisce.

— E dunque, Padre Carlo — attacca Padre Vicentini — che impressione vi ha fatto il Papa?

— Guardi i suoi occhi — dice Padre Massimo, che è apparso col mestolo in mano — sono ancora rossi.

— E che vi ha detto?

— Lo ha squadrato bene, e benedicendolo mi pareva che avesse sulle labbra: «Carlin, fa giudizio che è ora...» — concluse Padre Massimo, ridendo (lui che rideva mai!...).

P. Carlo Porrini

CASA NOSTRA

L'On. Lazzati, di passaggio per Piacenza, ha tenuto ai chierici nell'Istituto Cristoforo Colombo una interessante conferenza su «La vocazione terrestre del cristiano».

Al Cineforum di Piacenza, P. Pietro Castelli ha illustrato gli aspetti morali del film «Il siero della verità», presentato dal regista Avv. Mario Milani

Il documentario cinematografico scalabriniano, affidato allo stesso Avv. Milani che sta ultimandone la sincronizzazione, sarà pronto fra breve.

Fra giorni sarà eretta ufficialmente in parrocchia la nuova sede dei Missionari Scalabriniani in Curitiba (Paranà-Brasile). Per ora vi è solo P. Luigi Corso.

Una nuova Missione è stata aperta dai Missionari Scalabriniani a S. Martin a 20 km. da Mendoza (Argentina).

Due altre Missioni saranno aperte in questo mese in Cile. P. Vittorio Dal Bello andrà nella capitale, Santiago; P. Giuseppe Favarato andrà a La Serena.

BORSE DI STUDIO PER STUDENTI MISSIONARI

Borsa di studio "Giovani Cattoliche di Ginevra,,

Somma attuale L. 115.160

Borsa di studio "S. Famiglia,,

Somma attuale L. 29.900

Borsa di studio "S. Giuseppe,,

Somma precedente	L. 44.500
Dott. L. Di Francesco	L. 1.000
Somma attuale	L. 45.000

Borsa di studio "Pietro Colbacchini,,

Somma precedente	L. 5.100
Don Pietro	L. 1.000
Somma attuale	L. 6.100

OPERA "MARIA IMMACOLATA,, (Adozione di uno studente Missionario)

"...sarà come padre o madre di un Missionario, l'avrà con sè dopo l'Ordinazione Sacerdotale, per una festicciola in famiglia e avrà ogni giorno della vita un ricordo particolare nella S. Messa..."

N. N. (Seveso-Milano) L. 20.000

Un riconoscimento particolare va dato alle giovani dell'Associazione di A. C. della Missione di Ginevra che con i loro risparmi, che ci attestano il loro spirito di sacrificio, sostengono una Borsa di studio per una vocazione missionaria.

ABBONAMENTO 1952

ORDINARIO	L. 300
SOSTENITORE	,, 500
BENEMERITO	,, 1.000
DI FAVORE (Familiari, Seminaristi)	,, 250

Ringraziamo quanti hanno rinnovato l'abbonamento e in particolare quanti hanno voluto aggiungere una parola di augurio per il nostro lavoro.

Preghiamo quanti non avessero ancora fatto il rinnovamento di farlo con sollecitudine.

Per loro è un piccolo sacrificio (300 lire in un anno), per noi è un aiuto indispensabile.

In copertina:

"Gaucho,, a cavallo, custode delle mandrie, nelle pampas. (America meridionale)

Direttore responsabile: **P. G. B. Sacchetti** - Iscrizione al n. 50 nel Tribunale di Piacenza

Con approvazione ecclesiastica - Scuola Tipografica Scalabriniana - Via G. Nicolini 38, Piacenza - Tel 32-33